QUINDI

Periodico del master in giornalismo dell'Università IULM - Anno 7- Numero 16 - 17 gennaio 2020

(R)estate a distanza

SOMMARIO

MILANO

ATTUALITÀ Milano che riparte, Milano che torna a divertirsi 3
di Ivan Casati e Mauro Manca

CRONACA Il Pio Albergo Trivulzio e quei pazienti lasciati soli 7
di Eleonora Fraschini

SOCIETA' Il mestiere del giornalista al tempo del Covid-19 11
di Sofia Francioni

Milano che riparte, Milano che torna a divertirsi

di IVAN CASATI e MAURO MANCA

Con il dilagare della pandemia il mondo dell'intrattenimento è piombato in un lungo silenzio. Milano ha smesso di ballare, di andare al cinema e di recarsi a teatro, ha smarrito tutte le sue attività ricreative nell'attesa che la curva epidemica si decidesse ad andare giù. Oggi Milano è una città ferita, provata, ma che per indole è abituata a rialzarsi e ripartire. Magari un po' alla volta, coi dovuti accorgimenti e nel rispetto delle regole, ma sotto l'arsura di luglio qualcosa si muove, lentamente, verso la normalità. Sì, la normalità. Una parola a cui fino a pochi mesi fa conferivamo un peso del tutto diverso, ma che a nominarla oggi produce piccoli scampoli di felicità. La felicità di un ballo con gli amici, un film in compagnia, il fascino della commedia narrata e quella vissuta nel quotidiano, la partitella con gli amici che se prima era piacevole routine oggi manca come l'aria. Le attività del milanese si preparano a ricominciare,

alcune già l'hanno fatto, seppure a ranghi ridotti o sottostando a determinate condizioni. Osserviamo come si muovono alcuni settori del divertimento meneghino nello scacchiere di questa fase tre.

DISCOTECHE

Il mondo della notte è stato tra i settori più colpiti dall'effetto pandemia, specie per la palese difficoltà nel garantire il distanziamento sociale all'interno di una discoteca. Come disposto dall'ultima ordinanza, dal 10 luglio sono consentiti i balli all'aperto, una concessione di cui possono beneficiare solo le strutture corredate di aree esterne adeguate, come per esempio il The Beach o il Just Cavalli. Il divieto di balli al chiuso rimarrà tale almeno fino al termine di luglio, starà poi al responsabile per le regioni Francesco Boccia studiare la curva epidemica e concedere o meno il via libera a ulteriori concessioni.

TEATRI

Allo stato attuale è difficile immaginare una riapertura a breve a pieno regime dei teatri milanesi. Ci sta provando il Teatro degli Arcimboldi, non con la messa in scena di uno spettacolo ma attraverso due mostre dedicate a Banksy e Claude Monet. Piano piano cerca di incamminarsi verso la normalità anche il Teatro alla Scala, uno dei principali simboli e luoghi d'attrazione della città. La sala Piermarini ha riaperto al pubblico il 6 luglio per il primo di quattro concerti estivi con una capienza ridotta a 600 posti. Un segnale positivo per il futuro, sperando in una ripresa autunnale che possa estendersi a tutte le strutture teatrali di Milano e dintorni.

LA SCALA

La struttura di Milano ha riaperto con l'esibizione di Mischa Maisky, Beatrice Rana e Simone Piazzola

CINEMA

Era la fine di febbraio quando la saracinesca calava sulle sale cinematografiche milanesi. Il sigillo imposto dal covid-19 ha coinvolto non solo i cinema, ma anche le grandi e piccole produzioni filmiche sparse per il globo. Ora, in questa fase tre, solo alcuni schermi hanno ricominciato a illuminarsi nel rispetto delle linee guida imposte dal governo. Sale con massimo 200 spettatori, distanziamento sociale e obbligo di mascherina sia in fila per i biglietti che all'ingresso in sala. Durante la visione del film gli spettatori possono però scegliere se tenerla addosso o meno.

Tra le catene più note nel milanese, sono tornate in attività le sale dell'Uci Bicocca e quelle dell'Anteo, presente sia nei pressi di Porta Garibaldi che al centro commerciale City Life, a Tre Torri. Alcuni cinema hanno preferito temporeggiare oltre la data del 19 giugno, mentre altri, invece, restano in attesa di condizioni più favorevoli. Il problema principale non è prettamente milanese, ma di carattere generale: mancano i film nuovi, un dato di fatto che potrebbe coincidere con la riproposizione di alcuni recenti successi al botteghino, ma anche di grandi classici senza tempo che il pubblico ama rivedere sul grande schermo.

PISCINE

La stagione balneare è uno degli argomenti più caldi dell'estate ai tempi del Covid-19: sui litorali di tutta Italia migliaia di stabilimenti balneari si sono trovati a far fronte a una situazione senza precedenti e si sono visti costretti a ricercare soluzioni alternative per far rispettare distanziamento sociale e norme di sicurezza dettate dalla pandemia. Una situazione analoga ha coinvolto anche le piscine delle grandi città, che in piena stagione vantano un importantissimo afflusso di bagnanti e costituiscono potenziali bacini di assembramento: Milano non ha fatto eccezione.

Nel milanese le prime piscine hanno cominciato a riaprire nei primi giorni di giugno, in concomitanza con i centri sportivi. Inizialmente a farlo sono stati solo cinque impianti, i più pronti a adottare le nuove misure: la Cozzi in viale Tunisia, la Carella-Cantù di via Graf, la Murat in via Villani, la Procida in via Giovanni da Procida e la Saini di via Corelli, quest'ultima inizialmente con accesso a un'unica vasca. Per evitare code e assembramenti la formula scelta è stata quella dell'ingresso scaglionato

con prenotazione online e permanenze limitate, con obbligo di mascherina nei percorsi interni e passaggio sotto docce disinfettanti. Nel mese successivo la maggior parte delle altre installazioni cittadine hanno seguito il loro esempio, ma non per tutte è stato possibile: Lido, Suzzani e Quarto Cagnino, ad esempio, a causa del rinvio forzato dei lavori di manutenzione non apriranno per tutta l'estate 2020.

CALCETTO

Più recente e ancora in fase di rodaggio la riapertura di un altro dei passatempi ricreativi preferiti dai milanesi: il calcetto. Neanche il caldo dei mesi più afosi e le nuove restrizioni sono bastati a scoraggiare gli amanti del pallone dalle sfide settimanali con gli amici: dall'11 luglio la Regione Lombardia ha dato il via libera a tutti gli sport di squadra, di contatto e individuali e molti impianti hanno subito riaperto. Anche in questo caso sicurezza al primo posto: rilevazioni della temperatura per clienti e personale all'ingresso dei centri sportivi, con accesso non consentito in caso di valore superiore ai 37,5°. Fondamentale anche l'igiene, con regolare e frequente pulizia e disinfezione di aree comuni, spogliatoi, docce, servizi igienici e attrezzature condivise.

DISCOTECHE

I giovani milanesi balleranno esclusivamente sotto le stelle, almeno fino alla fine di luglio.

Il Pio Albergo Trivulzio e quei pazienti lasciati soli

di ELEONORA FRASCHINI

Niente tampone per diverso tempo al padre malato, poche informazioni alla famiglia. La vicenda raccontata da Miriana Cappella sarebbe sembrata incredibile qualche mese fa, oggi purtroppo la cattiva gestione dell'epidemia da parte delle Residenze sanitarie assistenziali ci è tristemente nota.

Il padre di Miriana, 68 anni, affetto da una malattia degenerativa, è ricoverato da due anni e mezzo all'Rsa di viale Bezzi, gestita dall'Aps Istituti Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio. «Dopo l'8 marzo, le visite dei parenti sono giustamente state interrotte a causa dell'emergenza sanitaria. Da allora, io e la mia famiglia abbiamo iniziato a sentire papà solo per telefono. Nei primi giorni di aprile abbiamo percepito che era molto affaticato, tossiva forte e aveva la febbre. Ci siamo preoccupati».

MIRIANA CAPPELLA

Il papà è un paziente del Trivulzio che ha contratto il Covid-19. Per diverso tempo non gli è stato effettuato il tampone.

«Abbiamo chiesto al suo medico curante di approfondire la situazione e, dalla lastra ai polmoni, è emerso che mio padre aveva una broncopolmonite. A partire dal 7 aprile, dato che aveva sintomi riconducibili al Covid-19, abbiamo richiesto diverse volte che gli fosse fatto un tampone». La struttura però ha sempre risposto che non era possibile effettuarli «perché non c'erano, né per gli ospiti né per il personale». Il signor Cappella è stato messo in isolamento in camera sua, che però condivideva con il solito compagno di stanza. «Ho contattato anche il numero verde della regione Lombardia: mi è stato spiegato che loro non potevano intervenire e neanche la Protezione civile, perché all'interno della Rsa la decisione di richiesta del tampone spetta alla struttura stessa», continua Miriana.

«Sono emerse, a mio avviso, delle criticità sia a livello gestionale che comunicativo» spiega «Dopo la chiusura dell'ingresso ai familiari, sarebbe stato necessario fare i tamponi a tutto il personale e almeno ai pazienti che presentavano i sintomi. Invece queste misure di fondamentale importanza preventiva non sono state prese».

«Ci ha poi sorpresi il fatto che gli esami per accertare la salute di mio padre siano stati eseguiti solo quando noi abbiamo iniziato a chiedere spiegazioni alla dottoressa curante. Diversamente da mio papà,

alcuni pazienti della Rsa non sono lucidi, quindi è difficile che possano aver spiegato ai familiari per telefono le proprie difficoltà. La comunicazione è stata manchevole, siamo stati avvisati dalla struttura del fatto che le condizioni di salute di mio padre erano peggiorate solo su nostra sollecitazione».
Il 20 aprile, finalmente, è stato effettuato il tampone al padre di Miriana, che è risultato negativo. Quattro giorno dopo un secondo tampone ha invece dato esito positivo, ma le sue condizioni di salute stanno migliorando.
Nella struttura però, secondo quanto riporta Ansa, dall'inizio di marzo si sono registrati oltre 200 decessi.

ASSENTEISMO

Secondo la relazione, il 65% dei 900 operatori del Pio Albergo Trivulzio non era al posto di lavoro per malattia o in permesso durante l'epidemia.

Alla luce dell'alto numero di morti registrati all'interno delle Rsa lombarde, molti dei quali avevano sintomi compatibili con il coronavirus, la procura di Milano ha aperto un'inchiesta per appurare le eventuali irregolarità compiute in questi mesi.

Il primo ad essere iscritto nel registro degli indagati è stato proprio il direttore del Pio Albergo Trivulzio, Giuseppe Calicchio, con le ipotesi di reato di epidemia colposa e omicidio colposo. Successivamente si è aggiunto anche il filone delle violazioni delle norme antinfortunistiche, dato che diversi testimoni hanno dichiarato che il personale sanitario non indossava mascherine e dispositivi di protezione.
Parallelamente, l'8 aprile, è stata istituita una Commissione per «accertare l'entità di quanto accaduto e analizzare le procedure adottate sin dalle fasi iniziali del contagio». La relazione è stata completata nella prima metà di luglio: la premessa dei commis-

sari è che ci si è trovati di fronte a uno «straordinario fenomeno pandemico» in cui la Lombardia è stata la prima regione dell'Occidente ad essere coinvolta. Con oltre mille posti letto complessivi, centinaia di prestazioni ambulatoriali e riabilitative al giorno, il Pat ha inizialmente affrontato l'emergenza con grandi difficoltà, come altre strutture simili. Evidente è in ogni caso il ritardo nell'adozione delle misure di prevenzione: solo il 22 marzo, in pieno lockdown, viene fatto riferimento ai rischi di contagio a causa del droplet e bisogna attendere il 22 aprile per le prime prescrizioni di sistemi antivirus per altre parti del corpo. La prima fornitura di mascherine della Protezione civile è giunta il 23 marzo, fino a quel giorno il Pat ha dovuto fare affidamento sulle proprie scorte. La relazione ha posto particolare attenzione sulla questione assenteismo: il 65% dei 900 operatori del Pio Albergo Trivulzio non era al posto di lavoro per malattia o in permesso, «un livello così elevato di assenze difficilmente trova spiegazione nella diffusione del contagio tra gli operatori da Covid-19». Ma c'è anche l'altro lato della medaglia: gli scarsi tamponi sui lavoratori. Se nelle strutture sanitarie pubbliche in media il 40% degli operatori viene sottoposto a tampone, con il 21% di casi positivi, nel Pat la percentuale scende al 21% (16% di positivi). A contribuire alla circolazione del virus, concludono i commissari, hanno concorso la mancata applicazione delle misure di distanziamento; gli assembramenti di pazienti, parenti e operatori, ad esempio in sala mensa, l'incompleto e intempestivo isolamento dei casi sospetti e le «limitate e incoerenti informazioni» fornite ai familiari.

LE MASCHERINE

La prima fornitura di mascherine della Protezione civile è arrivata il 23 marzo, fino a quel giorno il Pat ha dovuto fare affidamento sulle proprie scorte.

Il mestiere del giornalista al tempo del Covid-19

di SOFIA FRANCIONI

Dentro e fuori dalle redazioni, immersi costantemente nel flusso di notizie, l'emergenza Covid-19 è stata per i giornalisti come una lunga galleria senza via di uscita. Ne abbiamo parlato con Enrico Camanzi, caposervizio delle pagine di Varese de Il Giorno di Milano.

Quando vi siete accorti che la situazione era grave?

«Quando, tramite ambienti politici e notizie che filtravano, abbiamo ini-

ziato a sentire parlare di una possibile chiusura della Lombardia. Una voce che è stata superata dalla realtà dei fatti, perché poco dopo è stata chiusa tutta Italia.»

Da giornalisti nel trattare l'emergenza l'atteggiamento è stato più cauto rispetto al solito?

«La situazione era così drammatica che per fare allarmismi avremmo dovuto dire che il mondo finiva domani. Comunque in generale direi che da parte nostra, ma vale per tutti, c'è stata una generale sottovalutazione dell'emergenza. Almeno inizialmente».

Dentro la redazione come vi siete coordinati?

«Al Giorno abbiamo iniziato con il telelavoro il 23 marzo e io lavoro ancora da casa, anche perché in redazione abbiamo avuto dei contagiati».

Tra cui anche il direttore Sandro Neri. Come ha reagito la redazione?

«In primis c'è stata la preoccupazione per la persona. D'altronde della patologia vedevamo quotidianamente gli effetti drammatici sulla popolazione e i problemi nella gestione sanitaria. Comunque il fatto che il direttore alla fine abbia superato la crisi, ci ha confortati».

Durante l'emergenza c'è stato spazio sul Giorno per altre notizie?

«Molto poco. Io ho 5 pagine da realizzare per la realtà di Varese e devo dire che, anche se il varesotto è stato colpito meno rispetto ad altre province lombarde, 4 pagine su 5 erano tutte di coronavirus.

Nella tua carriera da giornalista hai mai vissuto un momento come questo?

«Ho trovato faticoso essere immerso costantemente nel flusso di notizie riguardante il Covid-19: sulle pagine del mio giornale parlavo solo di Covid, alla riunione di redazione si parlava solo di Covid, spegnevo il pc, accendevo la televisione e l'informazione trattava solo di Covid. Staccavi giusto se la sera accedevi a Netflix…»

Quali sono le tue immagini di quest'emergenza?

«Una è sonora: le parole della giornalista della sanità, che un giorno descrisse il numero dei contagiati con la parola "ecatombe". Un'altra la morte del presidente dell'Ordine dei medici varesino, perché lo conoscevo di persona e perché ci ha fatto capire quanto la regione Lombardia abbia sottovalutato la medicina di base. L'ultima, per concludere con una nota di speranza, la prima mini-coda alla storica paninoteca di Varese Golden Egg, agli albori della fase 2».

ENRICO COMANZI

caposervizio delle pagine di Varese de Il Giorno di Milano

QUINDI

17 LUGLIO 2020- N° 24 - A 7

IULM
International University of Languages and Media
Libera Università di Lingue e Comunicazione

Direttore responsabile
Daniele Manca

Editing Ilaria Quattrone

In redazione: Niccolò Bellugi, Andrea Bonafede, Daniela Paola Brucalossi, Ivan Casati, Alessia Conzonato, Sofia Francioni, Eleonora Fraschini, Francesco Li Volti, Mauro Manca, Maria Gabriella Mazzeo, Virginia Nesi, Benny Mirko Procopio, Ilaria Quattrone, Martina Soligo, Lucio Valentini; Roberto Balestracci, Leonardo Degli Antoni, Vittoria Frontini, Valentina Lara Gavoni, Federica Grieco, Elisabetta Murina, Benedetta Piscitelli, Francesco Puggioni, Nicolò Rubeis, Mariano Sisto, Matteo Sportelli, Giulia Taviani, Salvatore Terracciano, Federica Ulivieri, Carolina Zanoni

via Carlo Bo,6 - 20143 - Milano
02/891412771 master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n.477 del 20/09/2002

Master in Giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

Docenti

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)
Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)